



Educazione per la resistenza. Dialogando con
Don Silverio, responsabile governativo
dell'educazione degli Yaquim per la salvaguardia
della cultura e dell'identità culturale della Tribù

Education as resistance. Conversing with
Don Silverio, the institutional responsible officer
of Yaquim education for the protection of culture
and the cultural identity of the Tribe

Anita Gramigna

Università degli Studi di Ferrara

grt@unife.it

ABSTRACT

In this contribution we present a dialogue with an important member of the Yaqui Tribe of the Mexican Sonora state: Don Silverio Jaime, the institutional responsible officer of indigenous education for the preservation of the cultural identity. The leitmotiv of the essay, and the purpose of the research, is to study the role that the ancestral culture has in the education of *yaquim* children and, in general, in the education of the members of the tribe, in contrasting with the pervasive white culture. The specific interest is to examine in depth the concept of this unique knowledge and its educational role in the educational policies and in the daily experience of the community.

We expect to contribute to valorise the cultural foundations of yaqui, starting by a conscientisation of the perception of yaqui people, and by the changing significance of the ancestral culture in touristic folklore. The epistemological framework refers to an interpretative pedagogy and thus to a hermeneutical approach. The methodological approach is qualitative, and refers to a normative epistemology and a systemic perspective.

Questo contributo consiste in un dialogo con una autorevole personalità della Tribù Yaqui dello stato messicano del Sonora: Don Silverio che è il responsabile istituzionale dell'educazione indigena per la salvaguardia della sua identità culturale.

Lo scopo di questo lavoro è nello studio del ruolo che la cultura ancestrale ha nell'educazione delle bambine e dei bambini yaquim e, più in generale, nella formazione dei membri della tribù, a fronte della pervasività della cultura dei bianchi. Ci interessa approfondire il concetto di questa peculiare conoscenza ed il suo ruolo formativo sia a livello istituzionale delle politiche educative, sia nel vissuto della comunità. Infine, desideriamo contribuire alla valorizzazione delle istanze culturali degli Yaquim a partire da una coscientizzazione della loro stessa percezione, a partire dalla messa in discussione dello slittamento di significato della cultura ancestrale a mero folklore per turisti.

La cornice epistemologica fa riferimento ad una pedagogia interpretativa e dunque ad una impostazione ermeneutica. La metodologia di indagine, di tipo qualitativo, è intesa come una epistemologia normativa che tenta di cogliere le dinamiche relazionali fra i fenomeni studiati come al loro interno. Tale metodologia implica una prospettiva sistemica.

KEYWORDS

Education, Cultural Identity, Ancestral Knowledge, Spirituality, Resistance.

Educazione, Identità Culturale, Conoscenza Ancestrale, Spiritualità, Resistenza.

1. Introduzione. Un popolo antico e dolente

Gli *Yaquim* vivono nel sud dello stato messicano del Sonora in un territorio che ha giurisdizione autonoma e che comprende quattro municipalità: Guaymas, Emplame, Bacum e Cajeme che, a loro volta, includono otto villaggi: Vicam, Tórim, Pótam, Rahúm, Huirivis e Belem che appartengono alla municipalità di Guaymas Sonora, Loma de BÁCum, del comune di BÁCum e Loma de Guamúchil (Cócorit) a quello di Cajeme. I villaggi, che furono istituiti nel secolo XVII con il contributo dei Gesuiti, sono il simbolo dell'identità yaqui. La Tribù ha un'esistenza millenaria e, ciò nonostante, il tempo ha formato e conservato pratiche e strutture proprie nel campo sociale, culturale, politico e economico. Sono queste caratteristiche che le concedono ricchezza culturale e pluralità. Gli *Yaquim*, che nella loro lingua si denominano *Yoremes*, sono un popolo indigeno dello Stato di Sonora (Messico) che, sin dalle sue origini, viveva lungo il fiume Yaqui. Ora sono disseminati sulla riva destra del fiume negli otto villaggi principali che fanno riferimento a quattro comuni. Il loro territorio si estende su 485.000 ettari, dei quali circa 40.000 sono dedicati all'agricoltura. Questa area, che corrisponde a circa la metà di quello che era originariamente il loro territorio, è stata formalmente assegnata alla tribù Yaqui dal presidente Lazaro Cardenas nel 1937. Si tratta di una piccola nazione dentro lo stato di Sonora. Dopo molti tentativi da parte dei bianchi di impossessarsi del vasto territorio della valle del Yaqui, nel 1741, si giunse ad un trattato che riconobbe loro il diritto a conservare la propria identità culturale.

L'ambiente naturale è semidesertico, con zone coltivabili lungo il fiume sacro Yaqui che dà il nome alla tribù ed altre completamente aride dove crescono solo i cactus o il famoso peyote. D'estate la temperatura sale sino a 50° gradi, mentre durante il breve inverno scende a pochi gradi sopra lo zero. Le case sono ariose, spaziose e costruite con materiali di origine vegetale e fango; in gran parte, sono provviste di elettricità e acqua potabile. La fauna è quella tipica di queste zone: fra le tante specie di uccelli, molto comuni sono le aquile; poi abbiamo: tararughe del deserto, camaleonti, vipere e serpenti a sonagli, coyote, puma, cinghiali, cervi, che un tempo, erano assai più numerosi. Ogni animale è considerato come la manifestazione di uno spirito, un avo, oppure il portatore di un messaggio, un insegnamento o un avvertimento. La relazione con la natura è sacra.

Per questo popolo, la vita è solo una fase dell'esperienza cosmica, nella quale entità dotate di energia spirituale e di volontà prendono la forma di vegetali, animali o umani. Invece, il regno antico o realtà suprema - *yo'onia* -, dove hanno origine le entità primarie che sono eterne e, per molti, invisibili, è infinito. Tali entità, tuttavia, animano i corpi le cui forme vegetali, animali o umane, appartengono al mondo concreto che tutti vediamo, *itom ania*. Qui, passato e presente si fondono perché la realtà suprema, che è infinita e atemporale, determina la realtà anche nella sua dimensione contingente e concreta. Lo spazio che delimita la geografia del territorio yaqui è comprensibile solo nella fusione concettuale di questi due mondi, perché è costellato di luoghi sacri, denominati focolai incantati che sono le porte della conoscenza ancestrale, che è la vera conoscenza, tutto il resto è apparenza. Il sincretismo religioso è molto evidente durante la Quaresima e la Settimana Santa, quando alle funzioni religiose di origine cattolica si alternano i riti e le danze cerimoniali originari.

La storia di questo popolo è caratterizzata da un forte sentimento di autodeterminazione e di sovranità territoriale che, negli ultimi quattrocento anni, lo ha portato a combattere contro deportazioni, schiavitù, omicidi di massa, spoliazioni, soprusi di ogni genere.

Il territorio degli *Yaquim* è definito, nella loro lingua, *inim bwan bwia* “terra di lacrime”, perché ogni monte, ogni sentiero, ogni angolo, conserva intatte nella sua memoria tutte le ferite del suo lungo passato e del suo incerto presente (Erickson, 2007). C’è chi sostiene che a volte, di notte, si sente il pianto per il dolore che i luoghi ancora conservano.

Oggi, forse, la violenza peggiore è rappresentata dal sostanziale mutamento di significato del fiume sacro da cui prendono il nome. Anticamente esso irrigava le terre basse con inondazioni estive ed invernali. Dal 1950 si è progressivamente ridotto a poco più di un rigagnolo che rende l’agricoltura assai difficile da praticare, perché varie prese d’acqua successive al trattato del 1939 lo dirottano in altre direzioni e verso altri scopi. In questo periodo è in corso una protesta contro la decisione del Governo di deviare una parte consistente delle acque restanti verso la città di Hermosillo, che è fuori dal territorio yaqui. Fra le comunità che compongono la tribù è convinzione diffusa che solo la rigida osservanza delle tradizioni possa mantenere integra la comunità e impedirne la decadenza e la perdita. Il sapere per gli *Yaquim* è saggezza, non è un cumulo di nozioni e contenuti. La saggezza si conquista attraverso una relazione spirituale interattiva con il mondo, che è veicolo dell’energia divina.

L’intervista che qui presentiamo è semistrutturata e rappresenta un ulteriore sviluppo di una ricerca di campo svolta negli anni 2014 e 2015 presso la tribù (A. Gramigna e C. Rosa, 2016). L’università ITESCA di Ciudad de Obregón ci ha incaricato di coordinare il lavoro che si è avvalso della collaborazione di giovani ricercatori in formazione, i quali ci hanno aiutato nella raccolta di documenti fotografici, nella traduzione in spagnolo delle espressioni tipiche e dei modi di dire yaqui, nella trascrizione delle registrazioni. Un ringraziamento particolare va a Paulina Miranda. Nel corso dell’intervista ci siamo basati sul metodo dell’osservazione partecipante. Il quadro epistemologico fa riferimento ad un concetto di formazione in quanto relazione fra differenze, secondo il paradigma dell’intercultura, considerato come un ineludibile strumento per la ricerca educativa.

2. L’incontro con Don Silverio

Seduti in un’accogliente caffetteria di Cocorit, villaggio Yaqui fra i più strutturati - l’unico ad avere la gran parte delle abitazioni in muratura e in un pittoresco stile coloniale con molte strade asfaltate - cerchiamo di capire cosa pensa Don Silverio della cultura e dell’identità del suo popolo e che ruolo abbia in tutto ciò l’educazione delle giovani generazioni.

La conversazione si annuncia assai interessante e ... controversa. Infatti, Don Silverio è responsabile dell’educazione e della salvaguardia della cultura della tribù Yaqui, di nomina governativa il che, a prima vista, già ci appare come una solenne contraddizione, in quanto il governo dello stato messicano del Sonora non ha mai mostrato alcun indizio di avere a cuore l’identità culturale di questo popolo di antichi guerrieri, salvo utilizzarne i simboli a fini retorici ma senza una consapevolezza del loro vissuto ancestrale. E non è tutto! Come se non bastasse, Don Silverio è figlio di Doña Petra, la più importante saggia e *curandera*¹ del-

1 *Curandera* significa curatrice, donna della medicina che interviene sui malanni con una sapienza antica che invoca le energie spirituali.

la tribù, quella che ha ereditato il ruolo di Doña Maria Matus che era la “madre *curandera* principale”. Si racconta che la piccola Maria scoprì di avere “il dono” di curare la gente a sette anni. Durante tutta la sua vita affinò questo potere attraverso la conoscenza antica delle erbe e collaborò, con l’aiuto di un traduttore, con molti illustri medici. Si dice infine che guadagnò il rispetto di quanti le chiedevano aiuto, giungendo a guarire malattie considerate incurabili.

Qualche anno fa, quando è iniziata questa ricerca abbiamo avuto il privilegio di conoscere Doña Petra e di dialogare a lungo con lei. Petra ci ha insegnato che nel corpo si incontrano le differenti polarità del mondo ed è per questo motivo che può divenire luogo di mutazione (nello spirito del cervo, o del coyote, per esempio), di traslazione (nello sdoppiarsi per giungere in sogno a Paesi lontani), di comunicazione con il Mondo degli Incanti. La malattia, il dolore, il danno, fisico o psicologico, nascono nel disequilibrio fra queste dimensioni. Il sogno è il luogo dell’incontro con il mondo degli incanti, lo spazio dove avvengono tutte le possibili metamorfosi, e dove il doppio di Doña Petra viaggia per raggiungere, da lontano, durante la notte, chi ha bisogno del suo aiuto. È nel sogno che agisce il sapere dell’anziana signora e – ad una mia lettura - sono onirici i simboli attraverso i quali parla la sua conoscenza. Qui, il pensiero rivela il suo potere trasformatore, qui avvengono le guarigioni, si conservano le antiche conoscenze e si parla con gli spiriti. Un sapere misterico e pragmatico ad un tempo. Nel sogno, infatti, c’è spazio anche per la quotidianità. L’esperienza è conoscenza perché non scinde la sua fattività dal sacro. Lo spirituale è concreto. L’urgenza della vita, il suo dolore, i suoi misteri, hanno necessità del sogno.

La nostra impazienza di entrare nel cuore del problema deve lasciare spazio, educatamente, allo scorrere del tempo previsto per i convenevoli: il caldo non accenna a diminuire, eppure siamo già in novembre. “Come sta la sua famiglia?” E, già qui, la pazienza appresa dopo anni di ricerca di campo, riceve il suo primo premio: “il mio figlio più grande – mi risponde Don Silverio – è medico condotto, esercita in città, gode di buona salute ed è molto soddisfatto del suo lavoro. È un dottore molto stimato, ha studiato a Cuba.”

!!!! Il nipote della più famosa *curandera* del Messico è medico!?, meraviglioso! Ci lanciamo all’attacco con i temi che ci stanno più a cuore:

Domanda: “In che modo ha influito nella formazione di suo figlio il sapere ancestrale di nonna Petra?”

Risposta: “In nessun modo, mio figlio non crede in queste pratiche perché non sono scientifiche.”

D. “Ma ... Doña Petra cosa ne pensa, come ha reagito?”

R. “Mia madre non crede che il suo sapere possa e debba sostituire quello della medicina dei bianchi, ritiene però che possa integrarla e che sia più facilmente accettata dagli ammalati della tribù. Gli ha spiegato che non deve rinunciare alla sua scienza deve solo arrichirla. Ma lui, che ha studiato tanto, non ne vuole nemmeno sentir parlare ...”

D. “E lei, Don Silverio, cosa ne pensa?”

R. “Beh, non so, penso solo che mio figlio è un buon medico e poi ... io non ho mai avuto un rapporto stabile con mia madre.”

Gli chiediamo ... “perché?” ma non risponde ... forse perché il tempo dei convenevoli è più importante di quanto noi, frettolosi ricercatori bianchi, cioè irrimediabilmente *yori*, non crediamo. Inoltre abbiamo già imparato che quando la conversazione sfiora gli aspetti intimi, affettivi e sentimentali, i nostri amici Ya-

quim, sfuggono alle risposte con molta abilità o, semplicemente, fingono di non sentire. E gli *yori*? Sono chiamati *Yori* i bianchi, i meticci, i creoli, i conquistatori, quelli che vengono da altri luoghi e che appaiono strani. *Yoremes* è un altro modo con cui gli *Yaquim* di autodenominano, ma significa anche: il popolo che rispetta le tradizioni antiche. Oppure, semplicemente: uomini. Tutti gli altri, i non rispettosi, gli indigeni e gli appartenenti ad altre culture si denominano *Yori*, il cui significato può estendersi anche a quello di assassino.

D. “Ma suo figlio cosa pensa della medicina alternativa oggi tanto di moda?”

R. “Lui considera che effettivamente a volte produce buoni risultati, del resto, già a Cuba si era posto il problema dal momento che lì è ampiamente praticata. Ora ha preso l’impegno con la nonna di porsi a studiare seriamente le sue pratiche di cura, affinché, come dice Doña Petra, possa imparare ad aiutare le persone in due modi.”

E poi, il nostro ospite continua a parlare degli altri figli e dei nipoti, l’ultimo dei quali sta attaccando con vigore una enorme fetta di torta al cioccolato. Il bambino è quasi bianco, è uno *yori*, la qual cosa ci sorprende, considerando la diffidenza della tribù nei confronti degli stranieri. Durante il lungo tempo dei convenevoli veniamo a sapere che il figlio medico ha sposato una *yori* quasi bianca, una cubana. Poi, Don Silverio passa ad informarsi sulla salute delle nostre famiglie e del clima di quel posto lontano da dove arriviamo, infine, dopo le rassicurazioni di rito, si può finalmente iniziare l’intervista.

3. L’educazione degli *Yaquim* affonda le sue radici in questa terra polverosa

D. “Quale ruolo gioca l’educazione dei bambini e più in generale la formazione dei nostri fratelli *Yaquim*, soprattutto in relazione alla conservazione della loro antica identità culturale?”

R. “Si tratta di una domanda cruciale, che mi sono posto molte volte, soprattutto ora che esercito una funzione ufficiale in questo ambito. Mi chiedo: cosa possiamo offrire al popolo? Che tipo di educazione dobbiamo allestire? Quali saperi possiamo ancora recuperare? E non mi riferisco solo agli *Yaquim*, ma anche alle altre 8 etnie che ci circondano.”

E il tema sembra esaurito ... imperterriti, insistiamo.

D. “Già, la questione è complessa, ma, per ora, è interessante concentrarci sulle problematiche relative alla tribù.”

R. “Per quanto riguarda il mio popolo, si sono verificati eventi che ci permettono di riflettere con maggiore profondità sul senso della nostra identità culturale. A volte, pensando alla mia età, ritengo che quando uno è giovane non si pone questi problemi né riflette su come è arrivato ad essere quello che è, quali gli insegnamenti dei genitori, le leggende raccontate dai nonni, i racconti del nostro antico passato ... è per questo motivo che ci stiamo impegnando per raccogliere queste informazioni soprattutto dagli anziani. A tal fine ho cercato di coinvolgere professionisti che appartengono alla tribù ma che già si sono ritirati dalla vita lavorativa e che non hanno un ruolo educativo ufficiale. Mi sono reso conto che neppure costoro hanno coscienza del loro percorso formativo né della pre-

gnanza che nel loro vissuto hanno avuto i saperi degli antenati. Per esempio, io stesso, ho lavorato nel campo educativo per ben 30 anni ed effettivamente, insieme ai miei colleghi, ci siamo impegnati a lavorare intorno alla nostra identità culturale con il proposito di rafforzare la nostra cultura, ma non abbiamo mai avuto appoggi dalle istituzioni e non siamo riusciti a fare niente di concreto per il popolo Yaqui.”

D. Insisto: “Ma, sua madre Doña Petra è una fonte preziosissima per studiare la cultura ancestrale del popolo Yaqui e, nel suo ruolo di *sabia* e di *curandera*, svolge certamente un ruolo importante nella comunità, una sorta di implicita pedagogia sociale. Non crede Don Silverio?”

R. “Il fatto è che, questo sapere che non è propriamente esoterico, ma rivolto agli *yaquim*, non è possibile istituzionalizzarlo, un po’ noi stessi siamo sempre più convinti che appartenga al passato e il governo, al massimo, lo considera folklore.”

D. “Ma è certo che, per salvaguardare una cultura occorre crederci, valorizzarla, conservarla e non considerarla un semplice ingenuo retaggio del passato. Questo a partire dai membri stessi della tribù. Cosa ne pensa?”

R. “Ora che ho un ruolo governativo sono animato dalla volontà di fare qualcosa, in questo senso, per la mia gente. Per esempio, ho ottenuto dal governo federale la possibilità di intraprendere una politica educativa a partire dalla stessa tribù e trasformare la partecipazione della gente in un vero e proprio corso sulla lingua, la cultura, i costumi, eccetera. Sono questi gli eventi che, come vi dicevo poco fa, ci hanno fatto riflettere sul senso della nostra identità culturale e sul suo ruolo anche politico.

Abbiamo svolto una serie di laboratori durante i quali raccogliamo e analizziamo informazioni dal punto di vista degli *Yaquim*, perché, come sapete bene, chi ha scritto su di noi sono tutti *Yori*! Ne è venuta fuori una sorta di narrativa sui nostri costumi e sul loro significato nel quotidiano di una famiglia yaqui o di una autorità o di tutto un villaggio. Ed è così che stiamo pensando a quello che già abbiamo perso nel tempo sino a giungere alla conclusione che molti di noi non hanno capito il senso profondo della propria antica identità culturale.”

D. “Ci faccia qualche esempio.”

R. “Per esempio, per quanto riguarda lo sviluppo socio-culturale della comunità indigena, esiste, nelle nostre cerimonie, un sincretismo con elementi introdotti dalla conquista degli spagnoli, ma in ogni festa, in ogni rituale, in ogni liturgia permangono i segni della cultura ancestrale. Si tratta di una sorta di fusione che ha creato una nuova identità senza abbandonare quella antica, la preispanica. In un certo senso, l’innesto di elementi nuovi è stato inglobato nella vecchia cosmogonia o, meglio, si è svolta una specie di interpretazione della cultura ispanica attraverso simboli che sono yaqui. Ma il significato dei nuovi contenuti si è fuso con quello, sempre presente, della nostra cultura ancestrale. Ecco stiamo cercando di documentare e di riflettere su questo importante giacimento di conoscenza.”

D. “Come?”

R. “Partendo dalle nostre esperienze. Ci siamo chiesti: come abbiamo

vissuto questa esperienza sin da bambini? E come ci è celebrata nelle famiglie? Su questo ho appena terminato di scrivere un libro.”

Ci mostriamo molto interessati, gli chiediamo di raccontarci, a somme linee, quali sono i fili conduttori delle sue riflessioni e gli proponiamo anche di tradurlo e di pubblicarlo in Italia. Don Silverio ci guarda sorridendo e non ci risponde. Quante volte, pensiamo, ci siamo trovati così vicini a documenti, testi e testimonianze che i nostri interlocutori, con giustificata diffidenza, ci hanno negato. Ma, vorremmo dire, noi siamo diversi, noi non vogliamo deprecare la vostra ricchezza culturale, non abbiamo intenzione di lucrare, né di mancarvi di rispetto ... tutto inutile. Noi siamo *Yori* ed è già una conquista che ci abbiamo concesso questa intervista dopo tanti inspiegabili dinieghi, ritardi e dimenticanze. Ma si sa, ora che una autorità del governo ha avuto una richiesta da parte di due ricercatori è politicamente corretto concedere un po' del proprio tempo, sia pure con largo ritardo, fra un impegno e l'altro, mentre si porta il nipotino a fare merenda.

Senza scoraggiarci troppo, insistiamo:

D. “Così, Don Silverio, questo suo libro potrebbe rispondere alle nostre domande. Ce ne parla, per favore?”

R. “Come si trasmette la conoscenza ancestrale alle nuove generazioni e che vogliamo inglobarla nel progetto educativo formale e nelle istituzioni educative della tribù. Questo è il punto.”

Già, appunto, pensiamo noi che rimaniamo in attesa di una sua risposta.

D. Dunque?

R. “Noi abbiamo avuto il privilegio di crescere in un ambiente tradizionale in cui la conoscenza *batnataka*, quella degli antenati, ha permeato la nostra vita attraverso il racconto dei nostri nonni. Io ho vissuto e sono stato educato dai nonni che mi hanno raccontato il significato spirituale dei tempi memorabili, ma anche le lotte ed i conflitti più recenti.”

Nonostante le sollecitazioni, Don Silverio, sfugge alla nostra richiesta di un approfondimento sul tema che più ci preme. Abbiamo notato che è molto difficile addentrarci nel territorio sacro del mondo degli incanti, in quella spiritualità che attiene alla loro cosmogonia. Nel percorso della nostra precedente ricerca, tuttavia, abbiamo potuto raccogliere molte dense testimonianze, a partire da Doña Petra, appunto, per giungere a tracciare, sia pure a larghe maglie, il senso profondo di un sapere che approda al mondo degli incanti, che si nutre di trascendenza, per accedere alla conoscenza e che ha bisogno di una formazione singolare. Ma, Don Silverio è uomo del governo ed è uno yaqui. Come uomo del governo ha il dovere di raccontare gli sforzi che l'istituzione sta facendo per conservare la cultura della tribù, come yaqui ha il timore di condividere, con degli stranieri, un sapere che attinge alle fonti del sacro. Questa è la nostra prima conclusione.

Riprendiamo la conversazione, per non perdere il filo del discorso:

D. “A cosa si riferisce quando parla di lotte e conflitti?”

R. “Il nostro passato è costellato di lotte e di conflitti. C'è stata una lunga fase durante la quale la tribù è stata perseguitata dal governo, ci furono deportazioni, fu posta in atto una vera politica di sterminio. La reazione da parte della comunità fu di educare i bambini e i

giovani a rifiutare ogni contatto con i bianchi, gli *yori*, a non fidarsi, a odiarli. Noi siamo cresciuti in questo ambiente educativo. Ogni giorno, ci dicevano “non frequentare gli *yori* perché loro ti porteranno solo danni”. Accanto a questa ripetuta esortazione, gli anziani e i genitori ci raccontavano le antiche storie, la nostra mitologia, le leggende che fondano la cosmogonia del *yoreme*, ovvero il significato profondo dell’identità *yaqui*. Così abbiamo appreso, sin da piccoli, come gli invasori arrivarono ad occupare le nostre terre e a conoscere i segni segreti che giungono dalla natura. Dobbiamo tener presente che la conquista ebbe anche un carattere religioso, ovvero che 150 anni di evangelizzazione gesuita ha cambiato la bellezza originaria di una narrativa che, col tempo, si è convertita in leggenda o in mito mescolandosi ad elementi religiosi imposti dai missionari bianchi.”

D. “Cosa ne pensa di questo dialogo forzato fra differenze culturali?”

R. “Credo che la nostra originaria conoscenza ancestrale continui a rendere più profonda e più raffinata la nostra cultura e la nostra identità. L’educazione istituzionale ci racconta che giungemmo qui, in questo bellissimo deserto irrorato dal fiume sacro Yaqui, dall’Asia attraverso lo stretto di Bering, e che qui saremo diventati una tribù. Ma noi, al contrario, siamo convinti che ci siamo originati qui, che qui è sorta l’identità del nostro popolo e che questa terra è da sempre la nostra terra che ci è stata affidata da Dio, qui affondano le nostre radici, in questa polvere e fra queste acque si colloca la nostra identità. È questa la nostra filosofia. Chi è questo Dio che ci ha fatto il dono? Non lo sappiamo. *Yo’o* è un essere superiore che ci creò qui e affidò a ciascun villaggio un pezzo di terra. Per quanto riguarda tutto il resto, noi siamo sordi! La proprietà è della collettività, non è di uno specifico proprietario terriero, né del governo, né di qualche presunto conquistatore. Questo meraviglioso territorio non si può vendere né comprare perché è del popolo che lo ha ricevuto in dono da Dio: *Yo’o*. Questi presupposti sono, per noi, irrinunciabili. Ed è questa la base della conoscenza ancestrale che deriva dalla nostra terra e dalla sua geografia che è sacra e, di conseguenza, la radice della nostra identità culturale.”

D. “È un sacrilegio vendere o rubare o privatizzare l’acqua del fiume o appezzamenti di una terra che è un dono di Dio alla Tribù?”

R. “Più che un sacrilegio, per noi, è un qualcosa di illogico.”

D: “Sì, ma di fatto, questo territorio è proprietà degli *Yaquim*. Non è così?”

R. “Nel 1940 il presidente del Messico Lázaro Cárdenas decreta con riconoscimento ufficiale il possesso di 486.000 ettari di terra da parte della tribù, in un momento di relativa pace sociale, essendo terminata la rivoluzione; ci furono 9 giorni di trattative con i capi dei villaggi perché non potevano capire come potesse questo signore che veniva da tanto lontano dare alla tribù una terra che loro già avevano ricevuto dal Creatore e che era loro da sempre. Gli anziani e i capi villaggio gli risposero che la terra non si dà e non si toglie. Infine, erano tutti scandalizzati perché da questo riconoscimento erano esclusi Cocorit e Bacum che sono villaggi originari!

Pertanto il decreto non fu mai accettato. La tribù non poteva concepire che un essere mortale desse loro un pezzo di terra, ma gli uo-

mini del governo non potevano capire perché non conoscevano e non conoscono la nostra filosofia. Di qui i continui conflitti legali, le ruberie, i soprusi ... la deviazione delle acque del fiume, l'erosione di parte dei nostri terreni migliori... è colpa nostra o del governo? Non so dare una risposta."

Nelle prime fasi della nostra ricerca, gli anni scorsi, abbiamo potuto capire che, per la tribù, la geografia di questo bellissimo deserto è sacra, nel senso che è piena dei simboli, dei segni della trascendenza. Ci sono luoghi dove abitano gli spiriti degli antenati e luoghi dove si concentrano vortici di energia spirituale. Si tratta degli *Yo hooram* che significa focolari incantati: caverne, sorgenti, montagne. Sono i posti dove è più facile apprendere a fare bene quello che si desidera; sono porte esoteriche della conoscenza. Sono *Yo hooram* anche alcune strade di terra battuta del deserto o i crinali rocciosi di talune colline levigate dal vento e disseminate di cactus. Negli *Yo hooram* vibrano forze ancestrali che possono essere acquisite dagli umani attraverso la meditazione. Si tratta di un paesaggio magico e misterioso che si stende ai piedi della Sierra del Bacaete.

D. "Ma, da un punto di vista puramente pragmatico, non sarebbe utile accettare il decreto?"

R. "Sì, io credo di sì e con me anche le persone della mia età, ma gli anziani, ancora si oppongono."

4. L'educazione è resistenza

D. "Che ruolo ha avuto ed ha nell'educazione l'incontro con la cultura dei bianchi?"

R. "In 150 anni i Gesuiti non sono riusciti a scalfire la nostra filosofia radicata nell'identità territoriale, anche se, alle nostre leggende, via via, si sono aggiunti elementi narrativi tratti dalle storie del cristianesimo."

D. "Per esempio?"

R. "Per esempio, le celebrazioni della Settimana Santa che sono costellate di danze ancestrali e poi il mito del diluvio universale che si è inserito nelle nostre narrazioni originarie ma che prima non esisteva."

D. "A suo parere, quale era la percezione che i Gesuiti avevano della spiritualità yaqui?"

R. "I Gesuiti ritenevano che le credenze degli *Yaquim* fossero opera del demonio."

D. "Ma non crede che sia esagerato? In fondo la permanenza di tanti elementi ancestrali nelle pratiche religiose della tribù potrebbe testimoniare una certa tolleranza. Cosa ne pensa?"

R. "No. Il cambiamento operato sulla nostra religione sia pure a poco a poco fu molto forte. Ma noi ora stiamo recuperando le narrazioni originarie."

D. "Ci può fare un esempio?"

R. "Alcune storie furono cambiate in modo radicale. Ne è un esempio l'*Otancauli*. Ci hanno raccontato che in questo luogo i bambini indigeni sarebbero stati divorati da un enorme volatile. Questo ci raccontavano i missionari. Ora, a 350 anni dall'uscita dei Gesuiti dal

nostro territorio noi sappiamo che in quello spazio denominato appunto *Otancuali* il capitano spagnolo Martinez de Orady subì una disastrosa sconfitta nel 1610. Ma, poiché non era possibile raccontare questa vicenda che permaneva nella memoria degli anziani, i Gesuiti ne inventarono una loro versione per orientare le future generazioni. I Gesuiti erano molto abili nell'educare i ragazzi, sommarmente colti e assai intelligenti. In 150 anni riuscirono a modificare la memoria storica del nostro popolo, ma, dopo la loro espulsione, gli Yaquim recuperano le loro credenze ancestrali, si resero sempre più consapevoli che la loro spiritualità non aveva niente di satanico e... ripresero a danzare per comunicare con gli spiriti e per accedere alla conoscenza sovranaturale."

D. "Insomma, il recupero dei vissuti culturali degli antenati ha un ruolo importante nell'educazione dei giovani, perché?"

R. "È una forma potente di resistenza culturale che ha risvolti identitari e che approda ad una coscienza politica. È alla base dell'orgoglio yaqui, di quel valore guerriero che non si manifesta solo nelle lotte politiche contro la spoliazione delle nostre terre, contro il furto e la deviazione delle acque del sacro fiume yaqui, contro l'inquinamento ecc.. Alla base di queste lotte c'è la coscienza del valore yaqui. È la nostra etica."

D. "Educare i bambini alla cultura ancestrale significa anche prepararli implicitamente ad un impegno civile e politico?"

R. "Certo."

D. "L'incontro con la cultura bianca implica dunque una resistenza ai suoi effetti pervasivi?"

R. "Quando, dopo la cacciata dei Gesuiti, arrivarono i Francescani, ci furono nuovi tentativi di imporre l'ideologia religiosa degli *yoris*. Gli ultimi arrivati pensarono "bene, già se ne sono andati gli altri e adesso tocca a noi perché quella che praticano qui non è la nostra religione." Effettivamente era una religione totalmente nuova che inglobava alcuni elementi del sincretismo che già si era creato con la conquista spirituale e che erano accettati dalla tribù la quale, in quel periodo, volle rafforzare la sua appartenenza al sapere degli antenati."

D. "Insomma, l'educazione dei bianchi fu un'imposizione, una negazione della cultura originaria che, a sua volta, provocò, senza volerlo, la resistenza che vi ha consentito di conservare la vostra identità?"

R. "Sì. Io sempre dico che la resistenza all'impatto con la cultura dei bianchi è stata favorita proprio dal processo ideologico che ci hanno imposto."

D. "Chi furono i maestri di questa educazione alla resistenza, di questa valorizzazione dell'identità originaria e dell'antica spiritualità?"

R. "Le donne, le madri, le nonne, le sorelle maggiori hanno tessuto questo filo educativo con pazienza e non hanno consentito che si disperdesse la nostra antica eredità spirituale. Di questo ci sono molte testimonianze. È lì dove nasce e si sviluppa l'educazione che ci ha consentito di conservare la nostra cultura e di resistere ai molti soprusi che abbiamo subito. Ci sono documenti nei quali i soldati inviati a catturarci scrivono che il peggior nemico del governo

messicano non sono i soldati *yaquim*, ma sono le loro donne.”

D. “E gli uomini, i padri e i nonni, che ruolo hanno esercitato in questo processo educativo?”

R. “Gli uomini delle nostre famiglie, e soprattutto, gli anziani della tribù ci hanno insegnato a coltivare, insieme con la diffidenza, il rancore contro gli *yorì*.”

D. “Ed ora, ci piacerebbe che ci raccontasse un po’ della sua infanzia, di come è cresciuto, dell’educazione che ha ricevuto.”

R. “Io sono vissuto in un ambiente tradizionale. La partecipazione alla vita cerimoniale era una parte importante della mia educazione; qui eravamo costantemente accompagnati dai nostri genitori, a sottolineare l’importanza di quegli eventi. Ma, nella realtà io sono cresciuto con i nonni che mi educarono secondo le antiche credenze e che hanno esercitato un ruolo fondamentale.”

D. “Mi parli un po’ dei suoi nonni.”

R. “Furono dei rivoluzionari, mio nonno, che nacque nella sierra del Bakatete è stato un soldato. Mia nonna, che è la madre di Doña Petra, invece, è nata a Salamanca Guanajuato, nel 1905, perché i suoi genitori erano stati venduti come schiavi e deportati nello stato di Oaxaca per lavorare nelle piantagioni di tabacco e di zucchero. Durante una sollevazione degli schiavi contro i proprietari della *hacienda*, riescono a scappare e, durante il cammino, appunto a Salamanca di Guanajuato, nasce mia nonna. Dopo due anni, a piedi, arrivano qui ma trovano la guerra fra la *sierra* e i villaggi.”

D. “Perché esisteva questa guerra fra i monti e i villaggi?”

R. “Perché la sierra, che è un focolare incantato, era diventato un luogo di resistenza degli *Yaquim*, che avevano abbandonato i villaggi che erano stati occupati dai bianchi”.

D. “Il racconto di queste vicende ha influenzato la sua crescita?”

R. “Sì certo, sono scolpite nella mia identità. Comunque, in questo ambiente, si educa mia nonna. A 14 anni viene nuovamente catturata e – vista la sua esperienza di guerriglia - costretta ad entrare nell’esercito governativo. Viene inviata a Veracruz. Qui, si sposa con un altro soldato yaqui e ha dai lui dei figli. Quando Alvaro Obregón formò il suo esercito catturarono come prigioniere di guerra molte donne, fra le quali, mia nonna che riuscì a portarsi dietro solo una bambina di due anni che presto morì. Di quel periodo racconta le immense sofferenze e le violenze. Finalmente, quando si stila la pace con Adolfo de la Huerta, lei riesce a tornare a Sonora. Qui, mia nonna assume da subito un ruolo di rilievo nella tribù, soprattutto a livello cerimoniale e conosce mio nonno. Il marito precedente era rimasto a Veracruz. Mio nonno era stato un valoroso rivoluzionario e uno dei più temibili ribelli della Sierra del Bakatete. Dal loro matrimonio nasce mia madre, Doña Petra, e qui inizia la mia storia formativa. In quel periodo della mia prima infanzia i miei nonni e i miei genitori continuavano a subire in prima persona ogni sorta di sproposito e di violenze da parte degli *yorì*. Questo è l’ambiente ideologico ed emotivo nel quale siamo cresciuti. L’obiettivo della mia famiglia era difendermi da ogni contatto con i bianchi e quindi evitare la scuola, loro ci educarono all’orgoglio di appartenenza, alla resistenza culturale, alla ribellione politica. Questa educazione presuppone la diffidenza, l’ostilità, il rancore contro i bianchi.”

D. "Eppure lei ha ricevuto una educazione formale di alto livello, se non sbaglio ha una formazione universitaria."

R. "Sì, alla fine sono riuscito a rompere queste barriere perché la conoscenza, compresa quella del mondo esterno alla tribù è anche uno strumento di lotta, e poi, siamo esseri umani e ci evolviamo, conosciamo meglio le nostre origini e così poniamo le basi per il nostro futuro."

D. "Suo figlio conosce la storia della tribù ed il protagonismo che hanno avuto i suoi avi guerriglieri?"

R. "Sì, conosce molto bene tutto ciò."

D. "Lei prima sosteneva che uno scopo che si è proposto nel suo nuovo incarico governativo è la salvaguardia e la promozione della lingua yaqui. Lei parla in yaqui con suoi figli?"

R. "No. Loro lo capiscono e un po' lo parlano, ma normalmente in famiglia parliamo in spagnolo."

D. "Ma con i suoi nonni e i suoi genitori, con Doña Petra lei parla yaqui?"

R. "Sì."

D. "Non le sembra una contraddizione?"

R. "Sì. È stato un errore al quale ora, anche per dovere d'ufficio, devo rimediare, non ho scelta."

D. "Una lingua non è solo un modo di parlare è anche un modo di pensare e di vedere il mondo. Quando si estingue una lingua si perde un particolare sguardo sul mondo, si perde irrimediabilmente una filosofia di pensiero. Cosa ne pensa?"

R. "Sì questo è un problema in discussione, che dobbiamo affrontare perché ne dipende il futuro del nostro popolo."

D. "Non so come ringraziarla del tempo che ci ha dedicato. La lascio con l'augurio e con la speranza che la vostra lingua non si disperda, perché quando una lingua muore tutto il mondo se ne impoverisce, non solo il popolo che l'ha vista nascere."

Per quanto concerne l'educazione indigena, è bene sapere che il Messico giunse a sperimentare la separazione dei bambini e degli adolescenti dalle loro famiglie, attraverso l'istituzione dei "Centri di educazione indigena". Tali centri erano ritenute l'unica occasione educativa praticabile, a fronte di comunità indigene che vivevano ancora un'esistenza nomade o in situazioni di forte isolamento geografico. Lo scopo era di integrarli nella civiltà occidentale, cioè di castiglianizzarli nel modo più breve e radicale possibile. Dagli anni Quaranta agli Ottanta del Novecento la tendenza a *istituzionalizzare l'indigenismo* diventa una priorità politica. Si organizzano programmi formativi che trovarono realizzazione, più o meno riuscita, tramite l'operatività delle agenzie dello Stato: dall'Istituto per l'Alfabetizzazione in Lingue Indigene (1944) all'Istituto Nazionale Indigenista (1948), dai Centri coordinatori Indigenisti (1948) alla Direzione Generale di Educazione Extrascolastica in Ambiente Indigeno (1970), fino alla Direzione Generale dell'Educazione Indigena (1978). Questa storia della scuola indigena (Aguirre, 2005) dà conto della diffidenza nei confronti dell'educazione governativa. Quello che ne deduciamo è che il concetto di integrazione fa riferimento a processi dolenti e complessi di cui spesso noi educatori non siamo pienamente consapevoli. Spesso scambiamo per integrazione l'annullamento della differenza.

5. Il tempo è una spirale

Nella filosofia yaqui, il tempo è una spirale, ha un andamento circolare, non lineare e, in questo senso, è infinito. Inoltre, il passato non è mai veramente passato e, qualche volta, non è altro che un ripresentarsi del futuro.

Quando, qualche anno fa, parlavo con Doña Petra lei muoveva le mani con movimenti circolari e ascendenti, a significare che la conoscenza, come il tempo, è infinita. Ecco, quando penso ai fratelli *yaquim*, il mio pensiero assume la forma della spirale perché immagino che il loro spirito si muova, verso l'alto, senza mai fermarsi. Come i piccoli vortici di polvere che solleva il vento quando accarezza questa terra, dove affondano le radici di una educazione che è resistenza. E lotta.

Riferimenti bibliografici

- Aguirre Lora, G. M. E. (2005). Dialettica dell'inclusione e dell'esclusione. L'educazione dei diversi in Messico. In A. Gramigna (a cura di), *Semantica della differenza. La relazione formativa nell'alterità*. Roma: Aracne.
- Camou Healy, E. (1985). Las etnias originarias. Yaquis y Mayos, cultivadores de los valles. *Historia General de Sonora*, 5. Hermosillo: Gobierno del Estado de Sonora.
- Cano Ávila, G., (1976). Las tribus indígenas en los siglos XIX y principios del XX. *Simposio de Historia de Sonora*, 1. México: Unison, Instituto de Investigaciones Históricas.
- Erickson, K. C. (2007). Paisajes encantados: memoria, sentido de lugar e identidad en la narrativa yaqui. *Cuadernos de Literatura*, XI(22), gennaio-giugno, 32-45.
- Figuroa, A. (1993). Derechos políticos y organizacion social. El caso de los yaquis y de los mayos. *Nueva Antropología. Revista de Ciencias Sociales Derechos de los pueblos indios*, 44, México D.F.: Conacyt, Uam Unidad Ixtapalapa, G.V.
- Giddings, R. W. (1959). *Yaqui myths and legends*. Tucson: The University of Arizona.
- Gonzalez Merino, E. C. (2002). *Sistemas Curativos Yaquis. La identidad del curandero en su forma medico-ritual*. Città del Messico, Messico: UAM-Iztapalapa.
- Gramigna, A. e Rosa C. (2016). *Il mondo degli incanti. Un'indagine di campo presso la tribù Yaqui del Sonora*. Roma: Aracne.
- Gramigna, A. (2016). Ai confini del mondo. Formazione, spiritualità e incanto nella tribù Yaqui. *Civitas educationis*, V, I. Milano: Mimesis, Suor Orsola University, 101-116.
- Lutes, S. (1987). Yaqui Indian Enclavement: the Effect of an Experimental Indian Policy in Northwester Mexico. Ejidos and regione of refuge in Northwestern Mexico. In Eda. N. Ross Crumrine y Phil C. Weigand. *Antropological Papers of the University of Arizona*, 46, 11-20.
- Orduño García, Ma. De Los Angeles (1999). *En le País de los Yaquis*, Col/Voces del Desierto. Sonora: La Voz de Sonora.
- Spicer, E. H. (1994). *Los yaquis. Historia de una cultura*. México D. F.: UNAM.
- Taibo II, P. I. (2013). *Yaqui. Historia de una Guerra popular y de un genocidio en México*. México D. F.: Planeta.

